

Cin cin

Mark Zuckenberg ha lanciato com'è noto sulla sua creatura, Facebook, il Club della lettura, dopo che i suoi buoni propositi per l'anno precedente erano stati tra l'altro quello di leggere due libri al mese. Niente di così impegnativo, avrà avuto vita facile. Per chi la vuole ancora più semplice, in Italia (do-

teratura per ragazzi. Ci sono le *Avventure di Tom Sawyer*, che quando riesce finalmente a dar vita a una realtà parallela fatta di solo gioco finisce per annoiarsi, c'è *Piccole donne*, il celebre romanzo di Louise May Alcott ambientato in un perenne interno americano, che ha già in sé, a volerlo vedere, il germe di *Revolutionary Road*, e c'è Dorothy, la protagonista del *Mago di Oz*, vicenda sì fantasiosa, ma la cui fine è pur sempre siglata da un inequivocabile: «Non c'è nessun posto migliore di casa propria». Anche le sindromi, a pensarci, tradiscono questa radice: se quella di Peter Pan è associata alla voglia di volare per sempre, e di non crescere mai, quella di Pollyanna, la bambina che trovava nella sventura motivo di gioia (perché poteva sempre esserci una sventura peggiore) è invece associata, nella vulgata scientifica, all'ottimismo di chi seleziona i propri ricordi e pensieri fuggendo dal loro lato oscuro.

Un po' dipende anche dal paesaggio: le brume, la nebbia, i castelli, i boschi sembrano fatti apposta per sceneggiare misteri e agitare fantasmi, ma ogni paesaggio, a rigore, si presta a farsi fondale di storie meravigliose. «Il punto è che i bambini riflettono sui loro problemi creando mondi fantastici in un modo che non è lo stesso degli adulti - osserva al proposito Jerry Griswold, altro grande specialista americano della letteratura per l'infanzia - e all'interno di questi mondi trovano risposte alle loro domande, non insegnamenti su come comportarsi».

E si arriva qui al punto fondamentale del dilemma anglo-americano: a cosa servono le storie? A offrirci soluzioni interiori per far fronte alle paure o a ispirare codici di comportamento? Se si guarda alla storia americana, a come la cultura dei nativi sia stata spazzata via per far posto a quella dei coloni, è evidente che la seconda opzione sia sembrata più coerente, e la necessità di costruirvi intorno una narrazione credibile sia stata sentita con urgenza maggiore. La fantasia dei bambini, e il linguaggio con cui loro pensano e fantasticano, è un'altra cosa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

protagonista che si rifà alla ghiandola pineale, il "terzo occhio" di cui ogni tradizione esoterica si ripropone l'attivazione. Ma non ha lasciato eredi. Oggi si scrivono favole anche molto poetiche, intasate soprattutto di animali che parlano e ragionano come gli umani, ma manca la magia della spiritualità che in un Paese cattolico come il nostro viene ancora associata esclusivamente alla religione. Mentre il misticismo pagano che è alla base delle fantasie immortali degli inglesi si nutre di boschi, di orfani e di lettori che abbiano voglia di lasciarsi lambire dalla loro ombra a costo di perdersi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Cartesio

MARIO
BAUDINOLibri distillati
e Nobel
spericolati

ve pure i «lettori forti» che comprano almeno un libro al mese non mancano), l'editore Centauria lancia nelle edicole i best seller «distillati», per chi ha poco tempo. Da Stieg Larsson a Margaret Mazzantini, tutti ridotti almeno a metà, se non a un terzo, delle lunghezze originali, tagliando pagine su pagine ma «senza perdere nul-

la delle trama e delle emozioni», promette l'editore. «Distillati», quindi, e non riassunti, come si è fatto in passato. Qualcuno ricorderà *Selezione del Reader's Digest*. Ora siamo alla grappa?

Ma Guareschi no

E del resto anche a leggere molti libri, belli o brutti ma pa-

rola per parola, a volte la testa un poco gira. Gli atti dell'Accademia di Stoccolma rivelano che nel '65, quando vinse il Nobel Mikhail Sholokhov, autore del *Placido Don* (secondo Solzhenitsyn un plagio) e caro al regime sovietico, c'erano candidati interessanti. Qui da noi si è notata la presenza di Giovanni Guareschi. Ma gli acca-

demici presero in considerazione anche Vladimir Nabokov, Pablo Neruda e Jorge Luis Borges. Bocciandoli spietatamente. Neruda avrebbe poi vinto, nel '71, ma per gli altri due, uno esule russo l'altro ritenuto un conservatore, non ci fu mai nulla da fare. Guareschi può riposare in pace.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mieli: la storia che mancava
sulla rimozione dell'Olocausto

Nel film di Giulio Ricciarelli *Il labirinto del silenzio* gli sforzi di un magistrato nella Germania del Dopoguerra per portare in tribunale colpevoli e collaboratori

FULVIA CAPRARA
ROMA

Alzare il velo su un passato prossimo frettolosamente archiviato, scoprire la verità, sottoporre i criminali al giudizio che meritano. Tutto questo in contrasto con l'aria del tempo, nella Germania del 1958, dove nessuno desidera ripensare ai giorni del regime Nazionalsocialista, all'Olocausto, alla guerra e alle sue terribili conseguenze. Diretto da Giulio Ricciarelli, di nascita milanese (classe 1965) e di formazione tedesca, *Il labirinto del silenzio* ricostruisce l'avventura coraggiosa del giovane Pubblico ministero Johann Radmann (Alexander Fehling) che, sfidando colpe sopite e realtà insabbiate, decide di indagare su ciò che era veramente accaduto nei lager e sulle responsabilità di chi li aveva guidati, aprendo le porte del fondamentale processo di Francoforte: «Dopo la fine della seconda Guerra Mondiale - spiega il regista - si è tralasciato per molti anni di discuterne in modo esauriente, non si parlava né dei colpevoli né delle vittime, ovviamente c'erano persone che sapevano di Auschwitz, ma la maggior parte dei tedeschi ne ignorava l'esistenza».

Per questo, secondo lo storico e giornalista Paolo Mieli, *Il labirinto del silenzio* è un film «importantissimo», non semplicemente sull'Olocausto, «ma sulla rimozione, un processo da cui nessun Paese è estraneo». Scelta dalla Germania per partecipare alla corsa agli Oscar 2016, nei cinema dal 14 con Good Films (nello stesso giorno, dall'America, arriveranno i nomi dei cinque candidati al miglior film in lingua straniera), l'opera di Ricciarelli affronta, prosegue Mieli, un vero e proprio «tabù storiografico».

L'attore tedesco Alexander Fehling in una scena del film *Il labirinto del silenzio*

Il processo di Norimberga finì nel '46, in tanti la fecero franca e molti vennero messi in libertà

L'adesione al nazismo era stata del cento per cento, eppure tutti dichiaravano di non avere colpe

Paolo Mieli
Storico e giornalista

Con l'entrata dei russi ad Auschwitz nel '45 «il mondo si rese conto di quello che era successo e iniziò ufficialmente il dopoguerra». Ma gli anni che vennero subito dopo non furono meno tragici dei precedenti. Nel rimodellamento dell'Europa post-bellica succedeva che i confini venissero spostati, che «i tedeschi rimasti nei Paesi che avevano occupato fossero cacciati, che, durante le marce, morissero come mosche, oppure che si ritrovassero nei campi di concentramento, vittime di un terribile contrappasso».

Sulla Germania in ginocchio le due potenze Usa e Urss, «decisero, in modi diversi, di chiudere un occhio. Il processo di Norimberga finì nel '46, in tanti la fecero franca e molti dei condannati vennero messi in libertà alla spicciolata. Era iniziata la Guerra Fredda e l'intero Occidente era convinto che una Terza Guerra Mondiale potesse essere imminente». In questo scenario, lo stesso in cui «tanti ebrei continuavano a ta-

care, per pudore, per dolore, e anche per la vergogna legata agli episodi di forzato collaborazionismo», si apre la storia del film. La Germania è un Paese proteso verso il vitalismo della ricostruzione e del miracolo economico, popolato da ventenni ignari, che non immaginavano, oppure si rifiutavano di accettare la verità dei fatti: «In genere sapevano solo che i padri avevano fatto la guerra e l'avevano persa... L'adesione al nazismo era stata del 100%, eppure tutti dichiaravano di aver preso parte ai riti, ma di non avere colpe... per un ventennio l'intera Germania aveva compiuto un percorso di auto-assoluzione».

Opporsi a tutto questo fu impresa titanica. Il film, sceneggiato dal regista insieme a Elisabeth Bartel, descrive la solitudine angosciosa del magistrato protagonista, i segreti devastanti nascosti nella sua stessa famiglia, la scoperta che in una normale scuola elementare poteva normalmente inse-

gnare un'ex-guardia di Auschwitz, l'insanabile ferita dell'ex-deportato, padre di due bimbe gemelle, finite nelle mani dell'orco Mengele «il peggior criminale del nazismo che la Germania non riuscì mai a prendere».

Al fianco di Radmann si muovono, sullo schermo, le figure della fidanzata, dei colleghi che, sulle prime, lo sbeffeggiano, delle vittime che accettano di testimoniare, una dopo l'altra, svelando sofferenze atroci, della segretaria, all'inizio critica e riluttante, poi anche lei travolta dalla forza della verità: «Il suo personaggio - osserva Mieli - rappresenta bene il popolo tedesco. Prima diffidente e poi, una volta convinto che le indagini sugli ex-nazisti non erano il frutto di una manovra dell'altra Germania, quella dell'Est, deciso ad andare avanti, senza cedimenti morali». Da allora in poi i processi «furono accompagnati dal più pieno consenso». Nel ruolo cruciale del Pubblico ministero Generale Fritz Bauer recita il grande attore teatrale Gert Voss: «Solo davanti alle prove documentali, Bauer si convince completamente. Se il giovane collega avesse messo in piedi un processo ideologico, fatto di chiacchiere, lui lo avrebbe immediatamente chiuso».

Arrivare, nel 1963, al giudizio di Francoforte, a due anni di distanza dal processo Eichmann che si era svolto a Gerusalemme, fu evento storico basilare, non solo per le pene inflitte, ma per quelle alleviate, dei sopravvissuti: «Per chi aveva subito quei patimenti, non vederli riconosciuti era un dramma aggiuntivo». Tanti erano morti, ma, per chi era rimasto in vita, verificare che ci si comportasse come se le sofferenze subite non fossero mai esistite, era un nuovo, insopportabile affondo. Rimuovere vuol dire proprio questo, allontanare dalla propria coscienza eventi intollerabili: «Rimozione simili ricorda Mieli - hanno coinvolto tanti altri Paesi, compreso il nostro. Basta pensare alla lotta al brigantaggio nel Sud o all'argomento foibe, mai affrontato per un cinquantennio». In questo senso «*Il labirinto del silenzio*» è più valido di tanti altri film», dove il tema Shoah, pur provocando la commozione del pubblico, non è stato messo esattamente a fuoco.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Elzeviro

PAOLO
BERTINETTIGli angoli
oscuri
di Ruth Rendell

Ruth Rendell è stata una vera star della detective story inglese. Nel corso di cinquant'anni ha scritto decine di gialli, ventiquattro dei quali hanno come protagonista

l'ispettore Wexford (il suo Poirrot), rassicurante, preciso, affabile. Ma da un certo punto in poi in molti dei suoi gialli, quelli firmati con lo pseudonimo di Barbara Vine, la rassicurazione venne sostituita dall'inquietudine: i colpevoli erano degli psicopatici, per i quali, diceva Rendell, provava compassione e suggeriva ai lettori di avere pietà.

Dark Corners, il suo ultimo giallo, uscito postumo poche settimane fa, ha questa stessa caratteristica, anche se è firmato Ruth

Rendell. La vicenda è ambientata a Londra e con la precisione del rapporto di un detective sono indicate le strade in cui si muovono i personaggi. Sono i luoghi della vita quotidiana, con i suoi impiegati, casalinghe, professionisti, tutti presi dai loro impegni e immersi nel loro lavoro, nella loro routine, nelle loro piccole manie. Una «normalità» che ospita, senza saperlo, la psicopatologia. Lo sa bene invece il lettore, che quasi subito dopo l'inizio sa anche chi è il colpevole: la suspen-

se nasce dal non sapere se commetterà altri delitti e dalla tensione su se e su come sarà scoperto.

Ruth Rendell non si atteggiava assolutamente a grande scrittrice: solo un matto, diceva, poteva considerarla tale. Ma ciò non toglie che la sua prosa, sia per raccontare le indagini dell'ispettore Wexford, sia per descrivere i meccanismi mentali di personaggi come Carl, lo psicopatico del suo ultimo libro, fosse caratterizzata da una chiarezza ed economicità esemplari. Per i suoi meriti

letterari, nel 1997, ricevette il titolo di Baronessa di Bambergh e sedette nella Camera dei Lord tra le fila del Partito Laburista, condividendo le battaglie per la difesa dei meno privilegiati. Non si faceva illusioni sulla durezza della realtà. Però in *Dark Corners* leggiamo di un attentato terroristico che viene sventato in extremis da un pensionato: viene da pensare che Ruth Rendell abbia voluto congedarsi dai suoi lettori con un messaggio di speranza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI